

Segnalibro

Vecchi e nuovi campioni tra i rovesci di Lolita e il grande romanzo americano di Agassi

Il tennis di Codignola un viaggio nella psiche

Generoso Picone

«La prima cosa è mandare la palla oltre la rete». Così, nient'altro. Ernest Renshaw rispose con queste parole, pronunciate però in una terribile balbuzie, a chi gli chiedeva come si potesse diventare forte come lui. Come il vincitore di 6 tornei di Wimbledon, uno nel singolare e 5 in doppio con il fratello William, la prima star globale nella storia del tennis. Vincendo. Ernest - Ernie - Renshaw aveva anticipato di un secolo Bjorn Borg nell'espone con disarmante banalità il nucleo fondante di una pratica sportiva e, se la grandezza di una filosofia si coglie nella sua capacità di misurarsi con una definizione essenziale, ne aveva anche declinato l'attendibile paradigma ontologico. La semplicità difficile a dirsi. «In quell'imperativo ossessionante consiste il gioco - avverte Matteo Codignola - e, a ben vedere, quasi in nient'altro. Il che spiega perché il tennis si ponga come un remake più o meno infinito di se stesso, e perché chiunque ne cade vittima fantastichi, almeno in certe fasi delicate della vita, di liberarsene».

Codignola del tennis è vittima. Si ritrova irrimediabilmente appiccicato a una passione che ha permeato il suo modo di intendere e percepire l'esistenza e quindi il suo *Vite brevi di tennisti eminenti* (Adelphi, pagg. 290, euro 22) non è soltanto l'omaggio ai protagonisti dello sport che ama ma anche, se non soprattutto, un'immersio-



MATTEO CODIGNOLA
Vite brevi di tennisti eminenti
ADELPHI
PAG. 290
EURO 22

ne analitica nelle profondità della psiche. Lui che ha tradotto Patrick McGrath, Mordecai Richler, Norman Lewis, e Patrick Dennis e John McPhee, il grande autore di "creative nonfiction" che al tennis ha dedicato il fondamentale *Level of the game*, raffinato editor di Adelphi e ovviamente tennista praticante, qui si misura con il suo demone - vizio? - attraverso la scrittura ma senza alcun intento terapeutico perché guarirne non si può e perché mai?

Meglio raccontare e, recuperando da una vecchia valigia di cuoio recuperata al mercatino dall'amico Vincenzo Campo, seguire la traccia di una ventina di fotografie di antichi o vecchi campioni: comporre delle didascalie, riconsegnarli alla cronaca affollata di nuovi protagonisti - Roger Federer, Rafael Nadal, Novak Djokovic, Serena Williams - e collocarli nella dimensione che meritano e così arrivare a dare un seguito all'esposizione traballante di Ernest Renshaw. Dopo che succede, insomma? Gettata la pallina oltre la rete che cosa prende forma? «Tra la linea di fondo del campo e la rete ci sono più cose di quante ne contenga la filosofia di un giocatore», è la risposta di Codignola. Il quale

si muove, ben consapevole, tra i rovesci e le volée del professor Humbert e della Lolita di Vladimir Nabokov o dei colpi di Micol ne *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani - che opportunamente non cita -; guarda alla visionarietà religiosa in cui David Foster Wallace avvolse Federer; rende un omaggio filiale all'epopea de *I gesti bianchi* del maestro Gianni Clerici; mostra di aver appreso la lezione di John Joseph Moehring nel suo *Open*, il Grande Romanzo Americano di Andre Agassi. Ma poi si dirige sul percorso tracciato da Brian Gottfried, Ulrich Torben, Whitney Reed, Gianni Merlo, Ken Rosewall, Juan Martin del Potro, Fabio Fognini, Bill Tiden, Gussy Moran, Jaroslav Drobný, Pancho Gonzales, Nicola Pietrangeli, Adriano Panatta, Ilie Nastase, Pier Giovanni Canepelle e altri ancora, a scavalco del Big Game creato da Jack Kramer da cui è venuto il professionismo di oggi.

Seguendo queste biografie, Codignola arriva a definire il tennis come la tensione costante e forse impossibile alla partita perfetta, come la follia misteriosa che anela alla bellezza quasi assoluta, uno sport buffo ma di elastica velocità che porta a vivere - ha scritto Jacques-Henri Lartigue - «in un reame di fantasia, dove gli atomi si dividono in secondi». Dove tutto succede nella mente del giocatore, ossessionato a pensare e a parlarsi in un seriale delirio solipsistico, e non nel campo. Lì è teatro, dice Nastase: si gioca, si vince, si perde. Non altro che la vita.

» RIPRODUZIONE RISERVATA